

Da una relazione tenuta in occasione del I° Congresso Nazionale dell'Associazione Teologica Italiana, nel 1967, che qui si pubblica con il cortese consenso dell'Autore, nella parte attinente l'argomento.

I PADRI NELLA FORMAZIONE SACERDOTALE

PRESENZA DEI PADRI AL CONCILIO

Premessa

È un fatto da nessuno posto in discussione che il Concilio Vaticano II rappresenta il punto di arrivo e il punto di partenza di un profondo rinnovamento teologico. Di fronte a questo fatto indubbiamente consolante è spontaneo domandarsi quale influsso vi abbiano esercitato o possono esercitarvi quei grandi maestri di vita cristiana che sono i Padri della Chiesa.

Da questa domanda è nato il tema che mi è stato assegnato. Non c'è bisogno di dire che esso è un tema ampio e complesso, che presenta quindi non lievi difficoltà. Non si tratta infatti di un solo autore, ma di molti; e tutti grandi, e assai diversi tra loro per cultura, per indole, per circostanze storiche. Si tratta d'un'epoca intera, che abbraccia molti secoli e fu ricca di uomini straordinari come nessun'altra, forse, nella storia della Chiesa.

Il tema può essere visto da due versanti, il versante del Concilio e il versante dei Padri: il primo ci mostra l'atteggiamento del Concilio verso i Padri, il secondo l'apporto dei Padri al rinnovamento teologico promosso dal Concilio. Con la presente trattazione ci interessiamo del primo aspetto del tema.

Atteggiamento del concilio verso i Padri

Il primo versante, che ci offre l'opportunità di vedere il Concilio in prospettiva patristica, ci si mostra articolato in quattro ordini di

considerazioni, che sono: le citazioni patristiche contenute nei testi conciliari, la metodologia seguita dal Concilio, i temi svolti e le prescrizioni emanate.

1. Citazioni: A proposito di citazioni, chi ha avuto la pazienza di contarle, ci assicura che sono quasi 300, tra quelle riportate nel testo e quelle indicate, come semplici rinvii, nelle note.

Qualcuno, assuefatto alla lettura dei Padri, può rammaricarsi di non trovare citazioni patristiche o di trovarne meno di quanto si aspetterebbe in documenti conciliari che trattano argomenti che i Padri trattarono con profondità d'intuito e con ampiezza di dottrina. È il caso del Decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi e dell'altro sulla vita e il ministero dei sacerdoti o della Costituzione sulla Rivelazione.

Il primo testo non ha citazioni patristiche. Eppure quante splendide pagine i Padri ci hanno lasciato su questo argomento, frutto di continue meditazioni scritturistiche e di lunga esperienza! Si pensi alle pagine di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Giovanni Crisostomo, di s. Agostino, di s. Gregorio Magno.

Il secondo testo contiene, sí, citazioni patristiche, ma tace quasi affatto sulla spiritualità sacerdotale secondo i Padri, che è, poi, una spiritualità vicinissima, per tanti aspetti, a quella esposta dal Concilio. Accenno solo all'*officium amoris* e al concetto di servizio, che sono stati ampiamente svolti dai Padri e che costituiscono per alcuni di essi, come per s. Agostino, il fulcro della spiritualità sacerdotale. Così pure l'incoraggiamento conciliare alla vita comune dei sacerdoti avrebbe ricevuto luce e forza dagli esempi patristici.

La Costituzione sulla Rivelazione divina, infine, avrebbe dimostrato più chiaramente la continuità della dottrina cattolica, se avesse attinto con maggior larghezza alle fonti patristiche, che sono, in questo punto soprattutto, tanto ricche di contenuto e tanto splendide di forma.

Si potrà anche osservare che questa o quella citazione patristica, che non si trova nel testo conciliare, avrebbe risolto brillantemente, inseritavi, qualche volta un problema di stile, altre volte un problema di precisione e di efficacia.

Ma nonostante queste osservazioni, od altre che si potrebbero aggiungere, nessuno vorrà mettere in dubbio che i Padri del Concilio abbiano attinto con larghezza alla dottrina dei Padri della Chiesa.

Ciò è vero per i documenti conciliari in genere; ma è più vero per alcuni documenti in particolare. Mi riferisco alla grande Costituzione sulla Chiesa, la quale contiene da sola oltre la metà delle citazioni patristiche di tutto il Concilio. E si tratta di citazioni che non servono solo ad arricchire o adornare il testo, ma che ne esprimono spesso il pensiero fondamentale e più dibattuto.

2. Metodologia: Ma questi non sono che indizi. Dove l'argomento si fa più consistente è sulla metodologia seguita dal Concilio. È noto che i Padri conciliari non si trovarono subito d'accordo sul metodo da seguire. Alcuni, richiamandosi ai classici esempi del Concilio Tridentino e del Concilio Vaticano I, preferivano esporre la dottrina in maniera chiara, concisa, quasi tecnica. A loro sembrava che il testo conciliare, essendo fatto per tutti i secoli, dovesse avere prima di tutto le prerogative della chiarezza e della precisione: ai commentatori poi il compito di dare ampie spiegazioni e di illustrare le conclusioni pastorali.

La maggioranza invece preferì che il testo stesso del Concilio avesse questo carattere di ampiezza e di pastoraltà. Ne nacque un'esposizione che si può chiamare a buon ragione biblica, storica, cristocentrica; cioè un'esposizione che preferisce il linguaggio biblico a quello tecnico-scolastico, che presenta la dottrina sull'asse della storia della salvezza e non su quello della sistematica teologica, che si riferisce costantemente a Cristo centro della storia, della teologia e della spiritualità.

Non è difficile accorgersi che questa esposizione è tipicamente patristica. I Padri, pur conoscendo tutte le risorse della cultura profana, specialmente della cultura filosofica e letteraria, preferiscono il linguaggio biblico. Essi si sentono e sono in realtà commentatori della Scrittura: basti ricordare la loro teologia, che è prevalentemente teologia biblica, e la loro eloquenza che è, anch'essa, una eloquenza biblica; senza dire delle loro opere, che sono in massima parte commenti biblici. Sarebbe facile dimostrarlo con una lunga serie di citazioni. Ma non

ce n'è bisogno. Mi limiterò a rilevare che s. Agostino si dispiace di aver scritto i suoi primi libri - era ancora catecumeno - « saecularium litterarum inflatus consuetudine » (Retract. Praef. 3) e nota che certe espressioni non le avrebbe usate, « si iam satis essemus ecclesiasticis litteris eruditi » (Ibid. 1, 2, 4).

È noto che i Santi Padri espongono la dottrina cattolica sullo sfondo della storia della salvezza. Ciò è particolarmente vero del vescovo d'Ipbona il quale ci ha dato per ben tre volte un'esposizione della dottrina cattolica tessuta sull'ordito della storia della salvezza: nel *De vera religione* (esposizione sommaria), nel *De catechizandis rudibus*, nel *De civitate Dei*. Basti un testo di quest'ultima opera, citato anche dal Concilio: « Non solum a tempore corporalis praesentiae Christi et Apostolorum eius, sed ab ipso Abel, quem primum iustum impius frater occidit, et deinceps usque in huius saeculi finem, inter persecutiones mundi et consolationes Dei peregrinando procurrit Ecclesia » (*De civ. Dei* 18, 51, 2; cf. *Lumen gentium*, n. 8). La Città di Dio vuol essere la storia di questo grande pellegrinaggio, che abbraccia il tempo e l'eternità; una storia scritta con la vigile attenzione del pensatore e del teologo.

Sul cristocentrismo dei Padri è inutile insistere. L'instaurare omnia in Christo di s. Paolo è stato tradotto in belle pagine da s. Ireneo, da Origene, da s. Gregorio Nisseno, da s. Agostino. Queste pagine costituiscono uno splendido commento alla metodologia conciliare. Resisto alla tentazione di citarle, anche quelle di s. Agostino, che sono molte ed insistono con particolare efficacia nel concetto di unità di tutti gli uomini in Cristo. L'economia della salvezza, dice il Santo, ha lo scopo di raccoglierci dalla dispersione, « ut ... per Mediatorem Deo reconciliati, haereamus uni, fruamur uno, permaneamus unum » (*De Trin.* 4, 7, 11). Gesù è la via universale della salvezza, dice altrove, « animae liberandae universalis via »: fuori di essa, continua, « nemo liberatus est, nemo liberatur, nemo liberabitur » (*De civ. Dei* 10, 32, 2).

3. Temi. Ma ecco un altro ordine di considerazioni che conferma la presenza della patristica nel Concilio: la tematica conciliare.

Se si prendono in esame i maggiori documenti emanati dal Vaticano II, - pensiamo alle Costituzioni *Lumen gentium*, *Dei verbum*,

Gaudium et spes - si avverte subito che i temi trattati hanno un'intima rispondenza con quelli che i santi Padri, specialmente s. Agostino, trattarono con particolare insistenza. Il mistero della Chiesa, che è « come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano » (Lumen gentium, n. 1), il popolo di Dio, la dignità del cristiano, il ministero pastorale come servizio, la communio, la Vergine e la Chiesa, la vocazione alla santità, ecc., sono temi che ricorrono con straordinaria frequenza nella predicazione dei Padri ed ebbero un particolare sviluppo nella controversia donatista e pelagiana.

La Costituzione Dei verbum, che comincia con una bella citazione agostiniana presa dal De catechizandis rudibus (4, 8), non mostra meno della Lumen gentium l'identità con la tematica dei Padri. Gli argomenti ivi trattati: la Rivelazione, la Tradizione e la Scrittura, l'ispirazione e l'interpretazione della Bibbia, l'unità del Vecchio e del Nuovo Testamento, la lettura della Scrittura, sono argomenti che furono molto cari ai Padri e il testo conciliare trova nei loro scritti una messe abbondante di riscontri.

Lo stesso vorremmo dire per la Costituzione Gaudium et spes. L'antropologia che il Concilio vi espone è quella patristica, soprattutto quella agostiniana. È stato scritto che la Costituzione pastorale Gaudium et spes è l'esposizione moderna delle Confessioni e della Città di Dio (J. MORÁN, La presenza di S. Agostino nel Conc. Vat. II, in Augustinianum », VI (1966), 3, p. 486). È certo in ogni modo che i motivi dominanti di queste due opere immortali - l'uomo e la sua enigmaticità, il peccato e le sue rovine, la libertà e il bisogno di Dio, la personalità e la socialità, la dignità umana e i valori assoluti, Gesù Cristo e la storia, la Chiesa e il mondo, la famiglia e la cultura, la pace - si ritrovano tutti nel testo del Concilio e un raffronto viene spontaneo, un raffronto che si rivela molto utile e non senza sorprese per chi non abbia molta dimestichezza con le opere del santo Dottore.

Se poi qualcuno osservasse che vi sono temi nel Concilio che sembrano essere poco patristici e soprattutto poco agostiniani, come quello riguardante la libertà religiosa e l'altro che tocca la concezione positiva dei valori terreni, vorrei rispondere che un attento studio dei

Padri può chiarire molte cose intorno a questi argomenti. È certo, per esempio, che s. Agostino fu un valido difensore della bontà essenziale delle cose contro i Manichei e dell'unione naturale e, diciamo pure la parola ch'egli non ha usato ma che esprime bene il suo pensiero, dell'unione sostanziale tra l'anima e il corpo contro i platonici. Varrebbe la pena di leggere alcuni suoi testi. Uno del *De civ. Dei* dice: « La volontà diventa cattiva non perché si rivolga a cose cattive, ma perché si rivolge ad esse in modo cattivo, in quanto, contro l'ordine della natura, si distoglie da Colui che è l'essere sommo per rivolgersi ad un essere inferiore. Così l'avarizia non è un vizio dell'oro, ma dell'uomo che ama l'oro disordinatamente violando la giustizia ... ; la lussuria non è un vizio dei corpi belli e piacevoli, ma dell'animo che ama disordinatamente i piaceri corporei e trascura la temperanza per cui si amano le cose spiritualmente più belle e incorruttibilmente più deliziose ... »; e conclude: « Ac per hoc qui perverse amat cuiuslibet naturae bonum, etiamsi adipiscatur, ipse fit in bono malus, et miser meliore privatus » (12, 8). E altrove contro i platonici: « Non corpus aggravat animam, nam et tunc (in resurrectione) habebimus corpus; sed corpus quod corrumpitur. Ergo carcerem facit non corpus sed corruptio » (Enarr. in ps. 141, 19).

Difese pure i valori della cultura umana, quando sono autentici, come avevano fatto, per citare solo altri due nomi, Clemente Aless. e s. Basilio. Ricorderò che dopo la conversione pensò di scrivere una vasta enciclopedia intorno alle arti liberali - portò a compimento, come si sa, solo il *De musica* -, per dimostrare che esse riflettono le perfezioni di Dio e a lui conducono, e scrive in realtà belle pagine per insegnare il valore dei sussidi che la scienza umana ci può offrire - si pensi al *De ordine* e al *De doctrina christiana* - e soprattutto l'arte di scrutare i numeri insiti nella natura delle cose, per elevarsi alla contemplazione del numero eterno, che è Dio.

Riguardo alla libertà religiosa il discorso dovrebbe essere più lungo. Si sa che su questo punto s. Agostino cambiò atteggiamento, passando da una concezione più larga ad una più rigida: studiare i motivi di tale cambiamento è molto istruttivo. In ogni caso il Concilio, tirando le conclusioni da principi fondamentali della dottrina cattolica,

contenuti nella parola di Dio e costantemente predicati dai Padri, qual è la libertà dell'atto di fede - a questo proposito il Concilio rinvia a Lattanzio, a s. Ambrogio, a s. Agostino, a s. Gregorio M. -, si sarebbe trovato più d'accordo col s. Agostino della prima maniera che con quello della seconda.

4. Prescrizioni. Per chiarire in fine l'atteggiamento del Concilio verso la patristica, va ricordato quanto esso dice intorno allo studio dei Padri, sia per alimentare la scienza sacerdotale, sia per illustrare nell'insegnamento teologico il contributo che i Padri hanno apportato nella fedele trasmissione e nella enucleazione delle singole verità rivelate.

Leggiamo nel Decreto *Optatum totius*: « Teologia dogmatica ita disponatur ut ipsa themata biblica primum proponantur; quid Patres Ecclesiae Orientis et Occidentis ad singulas Revelationis veritates fideliter transmittendas et enucleandas contulerint ... alumnis aperiatur » (n. 16).

AGOSTINO TRAPÈ